

di *Dino Dozzi* – direttore di MC

Ogni giorno daccapo

È normale darsi degli obiettivi e dei tempi per raggiungerli. Non sempre si riesce a raggiungere i primi e quasi mai si riesce a rispettare i secondi. Ma si ricomincia ogni giorno da capo. Questa prassi consolidata rischia di andare in crisi per l'obiettivo più importante per ognuno e per tutti: la pace.

Osama Bin Laden sembrava l'incarnazione del Male e la minaccia fondamentale alla pace: la guerra in Afghanistan pare non sia riuscita a ridarci serenità e pace. Anzi. Saddam Hussein pare rappresentasse la minaccia apocalittica alla pace dell'umanità: con uno sforzo politico e militare inaudito il Rais è stato detronizzato. Ma la pace in Iraq e nel mondo non c'è ancora. Anzi. Per il Medioriente, dagli accordi di Camp David si è passati alla Road Map, disegnata per portare pace lì e anche un po' più in là; ma pare non porti da nessuna parte. Anzi. E l'obiettivo della pace si allontana sempre più, diventa quasi utopia. Vien voglia persino di smettere di parlarne.

A noi pare invece che sia utile e necessario continuare a parlare della pace e a compiere ogni sforzo per raggiungerla. Ricominciando ogni giorno da capo, nonostante gli ostacoli che sbucano dovunque. Ricominciando ognuno per conto suo e tutti insieme. Con una sensibilità sempre più attenta – qui sì che l'esperienza e l'evidenza debbono insegnarci – alle cause delle violenze e delle guerre e ai mezzi veri per ristabilire la pace. Ricominciando ogni giorno da capo, perché non c'è alternativa alla pace, sia come qualità di vita che come possibilità di vita.

La liturgia cristiana, nella sua millenaria

saggezza, non si stanca di invitare ogni giorno ad una fede più forte, ad una speranza più viva, ad una carità più generosa. Da un certo punto di vista, la liturgia è la sagra della ripetitività: ad ogni Avvento ci ripete di prepararci alla venuta del Signore, ad ogni Natale ci ripete che Dio si è fatto bambino per essere il Dio con noi per sempre, ad ogni Quaresima ci ripete di convertirci, ad ogni Pasqua ci ripete che Gesù è risorto liberandoci dal peccato e dalla morte. E ogni anno il ciclo ricomincia. Perché?

Perché ci sono sempre nuovi ascoltatori di quell'invito; e poi perché anche i vecchi ascoltatori hanno bisogno di sentirsi ripetere quell'invito di significato di vita e di possibilità di vita; e poi perché, se non cambia l'invito della liturgia, siamo noi che cambiamo col tempo che passa; e, infine, domandatelo a due innamorati perché si ripetano tante volte le parole "ti amo" e il gesto del bacio.

Ogni giorno ha bisogno di pace e dunque ogni giorno bisogna porsi questo obiettivo, instancabilmente, nonostante tutto. Ogni persona ha bisogno di pace e dunque tutti bisogna che ricominciamo ogni giorno a costruirla. La giustizia e la libertà, il dialogo e il compromesso, il rispetto dell'altro nella sua diversità, l'attenzione ai diritti, ai punti di vista e alle sofferenze dell'altro, la flessibilità e la solidarietà: sono i principali strumenti e atteggiamenti che ognuno – non solo i politici – deve riprendere per ricominciare ogni giorno instancabilmente a ricostruire la pace. Con la pazienza della liturgia, con la perenne novità dell'amore. Per la qualità e per la possibilità della vita. ■

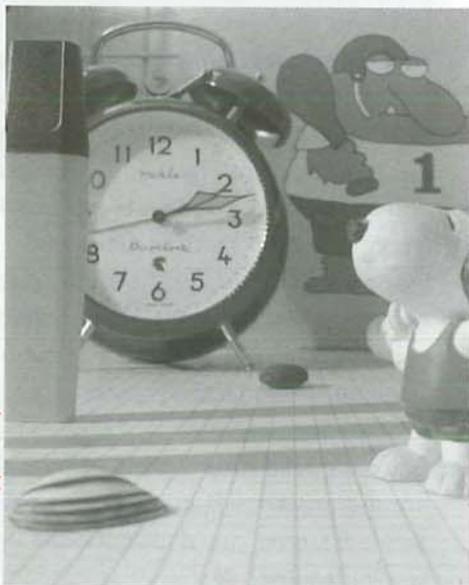


foto di Beppe Carpi

Inviti di solidarietà

Conosciamo la vostra opera da tanti anni, avendo una adozione a distanza nel Kambatta. Abbiamo avuto il nostro primo figlio, Antonio. Per il suo battesimo, abbiamo invitato parenti ed amici a devolvere alla vostra missione la somma che avrebbero destinato al regalo. Per delicatezza non abbiamo chiesto la ricevuta, né di specificare il motivo dell'offerta, ognuno si regolerà come meglio crede.

Ecco l'invito che abbiamo inviato:

Caro..., sono arrivato da poco in questo mondo, ma mi ci trovo così bene che voglio già organizzare una festa.

Sai che riceverò il Battesimo nella chiesa di S. Giovanni. Non vedo l'ora che arrivi quel momento così bello, e mi farebbe un mondo di piacere se ci fossi anche tu.

Poi ci sarà un rinfresco (peccato che io mangerò solo latte, come al solito). Io so che sono un bambino fortunato, perché tanti miei compagni non hanno il calduccio, le pappe e i vestitini che ho io. Perciò, se pensi di farmi un regalo, mi faresti felice se aiutassi qualcuno di loro. Ti suggerisco la missione dei Cappuccini in Kambatta-Hadya.

Grazie. Ti aspetto. Antonio

Sperando di aver fatto una cosa utile, vi chiediamo una preghiera per la nostra piccola famiglia.

Davide e Vittoria Peluso – Avezzano

Ci stiamo preparando al nostro matrimonio e tanti sono stati gli inviti a riempire la nostra futura casa di "cose indispensabili"; ma, guardando le grandi differenze che separano gli uomini di questa terra, vediamo che quello che abbiamo è già tanto e rischia di diventare troppo.

Pensiamo alla famiglia non come un nido

in cui rifugiarsi, ma come un seme da far crescere con "l'acqua dell'amore", e i cui frutti non serviranno solo a nutrire la coppia, ma anche la comunità in cui essa vive. Per questo scegliamo che il primo frutto della nostra vita insieme sia un dono di solidarietà.

Crediamo che non si possa essere felici da soli, e che la felicità è tanto più grande quanto più è condivisa. Per i regali proponiamo "Un pozzo per l'Africa".
Grazie.

Giovanni e Rosaria – Paternò e Giarre

Domenica prossima tu e altri amici siete invitati a fare festa con me per la mia prima comunione.

Con il vostro contributo e quello che avrei speso per lasciarvi un ricordo di questa giornata vorrei realizzare il progetto di una fontana in un villaggio del Dawro Konta (Etiopia) dove operano i Cappuccini bolognesi. In questa regione un grave problema è costituito dalla scarsità di acqua potabile. Non mancano però piccole sorgenti che si possono facilmente imbrigliare offrendo una fontana con acqua pulita. Ognuna di queste fontane viene a costare circa 350 euro. Penso che anche Gesù, sorgente di vita e di amore, sarà contento come me di questa iniziativa.

Susanna – Argelato

Gentile Padre, mi chiamo Aniello Sacco e sono un incostante sostenitore del vostro progetto di adozione in Etiopia.

Recentemente mio papà è spirato a causa di una veloce malattia. Ho chiesto ai parenti e agli amici di evitare fiori al funerale e di rivolgere i loro denari alla sua opera di adozione in memoria di

Pasqualino Sacco. Le chiederei di utilizzare gli eventuali proventi per una adozione che io vorrei poi continuare a sostenere in memoria del mio papà oltre a quella che ho già in corso. Se possibile le chiederei di comunicarmi il nome delle persone che decideranno di inviare il contributo per permettermi di ringraziarle personalmente. La ringrazio.

Aniello Sacco – Zola Predosa

Verrebbe da chiamarli i sacramenti della solidarietà. Un battesimo, un matrimonio, una prima comunione, un funerale: sono occasioni – liete o tristi – in cui parenti e amici si trovano insieme ed esprimono la loro partecipazione alla gioia o alla sofferenza anche con regali e offerte. Come testimoniato dalle lettere che pubblichiamo, qualcuno propone di devolvere il denaro raccolto per un'opera di bene e di solidarietà. Questo ci sembra molto bello e con piacere lo aggiungiamo ad esempio. Una famiglia che nasce pensando ai bisognosi nasce bene; un bambino che viene battezzato nella solidarietà parte bene per la vita; una prima comunione pensando a chi ha fame e sete mette altri posti a tavola; una persona cara che viene ricordata con un'opera di bene resta nel cuore riconoscente di tanti. Scriveva san Francesco d'Assisi che "tutte le cose che gli uomini lasceranno nel mondo periranno, ma per la carità e le elemosine che hanno fatto avranno un premio dal Signore" (Rnb IX, 12: FF 31). Oltre a quello futuro, penso anche al premio presente: la condivisione solidale e fraterna che si allarga oltre i confini familiari. ■

Un oggi per ogni giorno

Il regno di Dio attualizzato
dalla coscienza di coglierlo
nel nostro tempo



foto di Tonino Mosconi

Tempo e luogo di salvezza

Il regno di Dio non è uno stato ma un evento. Chi pretende di relegarlo in un luogo o di individuarlo in una visibilità ostentata in realtà sta solo sostituendolo con un idolo. Il regno di Dio è l'evento del regnare di Dio e questo sfugge alla presa dell'uomo. Luoghi, modi e tempi del regno non sono in mano all'uomo eppure, dice Gesù, il regno è lì, a disposizione, "in mezzo a voi" (Lc 17,21). Dove? Nella persona di Gesù Cristo, nella sua predicazione e nel suo agire. Potremmo dire che Gesù è il regno di Dio in persona. Questo regno è realtà presente, ma anche futura (17,22-37): Gesù, nella sua risposta ai farisei, lega venuta del regno e venuta del Figlio dell'uomo. Del resto Luca sottolinea che Gesù, adempiendo le Scritture, è il Messia che riceve il trono di Davide e il cui

regno non avrà fine (1,32-33): egli manifesta questa regalità come salvezza per gli uomini cacciando demoni, perdonando peccatori, accogliendo esclusi e marginali, guarendo malati, spezzando la parola e donando senso e futuro a chi ne era privo. Il regno di Dio è ciò che Gesù annuncia e attua, è il contenuto dell'evangelo (4,43; 8,1; 16,16). E vangelo e regno di Dio trovano in coloro che "oggi" sono poveri, affamati e afflitti i loro destinatari per eccellenza: coloro cioè che per il loro spogliamento sono capaci di accogliere l'annuncio e la persona di Gesù come liberazione, e che in Gesù scoprono che le realtà di povertà, fame e afflizione non sono l'ultima parola per loro.

Le responsabilità dell'oggi

Invece di speculare sul quando del

regno (17,20), occorre divenire coscienti dell'oggi, del tempo in cui si è immersi, della storia che si sta vivendo, perché lì ci si gioca la salvezza. Invece di stare a guardare il cielo (At 1,11), occorre aprire gli occhi sull'umano e aderire alla terra, luogo in cui si manifesta la salvezza di Dio. Ecco perché Luca è così attento alla categoria dell'"oggi". Con questa espressione egli indica anzitutto l'evento-Cristo: la sua nascita (2,11), la sua predicazione e la sua missione (4,21), la remissione dei peccati e le guarigioni che egli compie (5,26), il suo cammino (13,33), il suo misericordioso incontrare peccatori (19,5.9), la sua stessa morte e resurrezione (23,43). Questo "oggi" non ha valenza solamente cronologica, ma teologica e soteriologica: l'evento-Cristo ha dato inizio al tempo della salvezza. Cristo, entrando nella casa di Zaccheo, può dire che "oggi" la salvezza è entrata in questa casa" (19,9). L'avverbio "oggi" non ha un senso solo temporale-cronologico, ma temporale-soteriologico. "Le dichiarazioni del terzo evangelista: 'oggi vi è nato il salvatore'; 'oggi si è compiuta questa Scrittura'; 'oggi è venuta la salvezza a questa casa'; 'oggi sarai con me in paradiso' sottolineano il fatto, la realtà storica della salvezza; questa salvezza, pur manifestandosi in un determinato punto del tempo, non rimane legata a questo particolare momento, ma lo oltrepassa per abbracciare l'intero tempo in cui essa deve operare tra gli uomini" (Benedetto Prete). Possiamo dire che l'oggi di cui parla Luca indica ogni giorno come possibilità di incontro con la salvezza portata dal Signore. Questo oggi della salvezza definitiva in Cristo diviene pertanto

anche l'oggi della responsabilità del credente: l'oggi della scelta di fronte all'offerta di salvezza.

Il momento di accogliere o rifiutare

Quello che è avvenuto nella sinagoga di Nazaret, in cui alla proclamazione che Gesù fa del compimento della Scrittura nell'oggi segue una duplice reazione da parte dell'assemblea, positiva e poi negativa (4,16-30), mostra che il tempo è anche luogo di giudizio in cui il credente è chiamato ad esercitare la propria responsabilità di fede. Di fronte a Gesù ci si divide, perché egli opera un discernimento (anche sulla croce, tra il buon ladrone e l'altro condannato). L'oggi, infatti, è anche il tempo del possibile rinnegamento, della possibile infedeltà: "Non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai rinnegato di conoscermi", dice Gesù a Pietro (22,34).

Il dono della salvezza diviene esigenza che chiede adesione o rigetto: l'evento di salvezza avvenuto una volta per sempre richiede una risposta che si manifesta nel quotidiano. Luca ci presenta il quotidiano della salvezza, il quotidiano come luogo della risposta umana alla gratuità della salvezza: è "ogni giorno" (9,23) che bisogna portare la propria croce; occorre discernere il momento presente (12,54); per ereditare il regno si deve dare continuità ad una scelta iniziale (18,18). La fede è chiamata a resistere alla prova del tempo divenendo perseveranza. Luca è l'evangelista che più di ogni altro ha meditato sul tempo, spinto dalla constatazione della difficile perseveranza di molti cristiani nelle sue comunità.

Le comunità cristiane cui si rivolge

Luca, cristiano della terza generazione, mostrano segni di stanchezza, di lassismo, di perdita dell'entusiasmo e del vigore iniziale; registrano abbandoni. Luca allora svela che la storia che esse stanno vivendo, la storia della Chiesa sorta dalla pentecoste, è storia di salvezza, è l'oggi, il tempo favorevole in cui accogliere il dono della salvezza. Legando gli Atti degli Apostoli all'evangelo, Luca mostra che il tempo della Chiesa, quello cioè delle sue comunità (e di ogni futuro lettore del suo vangelo), è tempo di salvezza, di compimento delle profezie della Scrittura. Nello svolgersi del tempo della storia, l'evento-Cristo immette una novità qualitativa: il tempo può essere *kairós*, occasione di salvezza. Come i due discepoli di Emmaus, figura dei credenti nella storia che non hanno visto il Risorto, anche i cristiani di ogni tempo sono chiamati a incontrare il Risorto nell'ascolto e nella spiegazione delle Scritture (24,32), a riconoscerlo nell'eucaristia (24,31) e a celebrarlo nella comunità dei fratelli (24,33-35). La Scrittura, l'eucaristia, la concreta comunità dei fratelli, il povero e lo straniero che ci chiede di far strada con lui: tutte realtà attraverso le quali il Risorto si fa presente ancora "oggi" a noi rinnovando la sua offerta di salvezza, cioè di comunione con lui. A noi la quotidiana responsabilità della risposta. ■

di **Giancarlo Biguzzi** – docente di scienze bibliche all'Università Urbaniana



foto Archivio Messaggero Cappuccino

I nomi propri della salvezza

Luoghi e popoli destinatari di salvezza nel respiro ecumenico degli scritti di Luca

Il metodo dello storico

Medico, pittore, evangelista della misericordia, storico... sono i titoli che sono stati attribuiti a Luca, autore del terzo vangelo e del libro degli Atti. Il titolo più appropriato è comunque quello di storico. Come facevano gli storici contemporanei, infatti, Luca apre i due volumi della sua opera con due prologhi dicendo tra l'altro che ha fatto accurate ricerche per basare sulle fonti e sui testimoni la sua narrazione. In secondo luogo poi si preoccupa di ambientare nel tempo la vicenda che narra. Lo fa con i cosiddetti sincronismi, il più ampio dei quali è quello di Lc 3,1-2 in cui collega l'inizio dell'attività profetica del Battista con il quindicesimo anno del principato di Tiberio (una data quanto mai precisa), con la prefettura di Ponzio Pilato in

Palestina e con altri cinque protagonisti della scena politica (Antipa, Filippo, Lisania) o religiosa (Anna, Caifa) del tempo. C'è poi chi ha voluto vedere negli scritti lucani una periodizzazione del tempo in tre grandi epoche: fino al Cristo, il tempo del Cristo o "centro" del tempo, e il dopo-Cristo. Oltre che le dimensioni del tempo, Luca popola poi di personaggi e di eventi anche tutto lo spazio ambientando il cammino di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme attraverso la Samaria nel vangelo e, inversamente, negli Atti, il cammino del vangelo e della chiesa apostolica da Gerusalemme alla Samaria, fino alle estremità della terra: Atene e Roma comprese. Poiché tempo e spazio sono le coordinate della storia, per Luca è dunque appropriato il titolo di storico.

Oltre le barriere di causa ed effetto

Ma la storia che Luca narra non è immanentisticamente chiusa nell'ambito delle cause e degli effetti e delle scelte umane: in essa invece Dio manda i suoi messaggeri per annunciare la nascita del Messia davidico o Salvatore (Mt 1-2; Lc 1-2) ed in essa effonde il suo Spirito per la testimonianza universale della chiesa apostolica e subapostolica (At 1,8 e 2,1ss). Se quello di Messia era un titolo che parlava ai giudei, il titolo di Salvatore parlava invece ai pagani perché per i greci erano "salvatori" per esempio Zeus (dio soccorritore nella sventura e protettore di città) ed Asclepio (dio della medicina). Anche qui Luca ha i suoi primati: "Salvatore" è usato una volta in Giovanni (4,42), mai in Matteo e Marco, ma quattro volte nell'opera lucana (Lc 1,47; 2,11; At 5,31; 13,3), e i due termini con cui in greco si dice "salvezza" ricorrono 13 volte nell'opera lucana contro un'unica ricorrenza in Marco e in Giovanni e contro l'assenza del termine in Matteo.

La storia narrata da Luca è dunque storia "della salvezza": salvezza che ha la sua ultima sorgente in Dio, il suo agente nel Messia che le Scritture preannunciavano, e i suoi destinatari negli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma questo deve essere meglio precisato.

La casa di Dio ovunque

Nel racconto della Pentecoste Luca inserisce la lista di una quindicina di popoli (At 2,9-11) e nel corso del libro ha modo di menzionare ben 106 etno-toponimi. I popoli di At 2 sono elencati da oriente (Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia) a

occidente (abitanti della Giudea, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Frigia e della Panfilia), poi a sud (abitanti dell'Egitto e della Libia cirenaica), poi ancora a occidente (Roma) e infine di nuovo a oriente (Cretesi e Arabi). Il centro ideale della lista è Gerusalemme, e il motivo di quella centralità non è il pellegrinaggio al tempio come era per il giudaismo, ma sono cristianamente gli eventi salvifici della Pasqua e dell'effusione dello Spirito.

I 106 nomi di luoghi e popoli sono: Acaia, Adramitto, Adriatico, Akeldamà, Alessandria-alessandrino, Anfipoli, Antiòchia di Pisidia, Antiòchia di Siria, Antipàtride, Apollonia, Arabi, Areòpago, Asia-asiatico, Asso, Atene-ateniese, Attalia, Azoto, Babilonia, Berèa, Bitinia, Buoni Porti, Caldei, Canaan, Cappadòcia, Carran, Càudas, Cencre, Cesarèa, Chio, Cilicia, Cipro, Cirène-cireneo, Cnido, Corinto-corinzi, Cos, Creta-cretesi, Damasco, Derbe, Èfeso, Egitto-egiziani, Elamiti, Etiopia-etiope, Fenice, Fenicia, Filippi, Foro di Appio, Frigia, Galazia, Galilea-galilei, Gaza, Gerusalemme, Giaccia, Giudea-giudei, Grecia-greci, Icònio, Italia-italico, Lasèa, Libia, Licaònia-licaonio, Licia, Lidda, Listra, Macedonia-macedone, Madian, Malta, Mare Rosso, Medi, Mesopotamia, Milèto, Mira di Licia, Misia, Mitilène, Monte detto degli Ulivi, Nàzaret-nazareno, Neàpoli, Pafo, Panfilia, Parti, Pàtara, Perge, Pisidia, Ponto, Pozzuoli, Reggio, Rodi, Roma-romano, Salamina, Salomone, Samaria, Samo, Samotràcia, Saròn, Selèucia, Sichem, Sidone, Sinai, Siracusa, Siria, le Sirti, Tarso-tarsense, Tessalonica, Tiàtira, Tiro, Tolemàide, Tre Taverne, Tròade.

Uno potrebbe dire che non era

necessario elencare tanti nomi e che bastava darne la cifra totale. Ma queste liste hanno una loro segreta poesia e un loro toccante lirismo. Dicono infatti che ora la salvezza è a casa sua dovunque. Dicono che non ci sono più luoghi santi e luoghi impuri. Dicono che non si è vicini a Dio in Gerusalemme e nel suo tempio più che altrove, ma anche a Listra dove si parla un incomprensibile dialetto licaonico (14,11) o a Corinto, città così corrotta che il neologismo "corinteggiare" significava "vivere licenziosamente".

Oltre che geografica, l'universalità è anche antropologica. Nell'opera lucana si avvicinano al Salvatore credenti d'ogni tipo (giudei, proselititi, samaritani, timorati di Dio, pagani), ma anche peccatori d'ogni tipo (pubblicani, prostitute, esattori di tasse strozzini, ladroni, discepoli che rinnegano, figli dissoluti e spendaccioni) e ogni categoria della più varia umanità: lebbrosi, soldati, donne emarginate, indemoniati, pastori, persone in lutto e persone in festa. Non è dunque senza motivo che da un lato Luca parli otto volte dell'"ecumene", mentre Matteo e Paolo la menzionano una volta sola, e Marco e Giovanni mai, e che dall'altro Luca apra i suoi due volumi (Lc 3,6; At 2,17) con il ritornello: "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio". ■

Giovan Francesco Barbieri (detto il Guercino),
San Francesco riceve le stimmate. Piacenza, Chiesa
dei cappuccini.

di **Chiara Frugoni** - docente di Storia medievale alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma, Tor Vergata



Metamorfosi di un santo

**L'ideale cavalleresco
trasformato da Francesco
nella ricerca di Dio
nell'altro**

Come un romanzo

I *Tre Compagni*, i compagni più cari di Francesco, Angelo, Rufino e Leone, così lo descrivono nella loro biografia: "Era di intelligenza vivacissima, esercitò l'arte paterna nel vender stoffe, ma con uno stile completamente diverso, perché era molto più lieto e generoso del padre. Amava cantare e divertirsi, andare in giro notte e giorno con una brigata di amici: larghissimo nello spendere, consumava in banchetti e festini tutto il denaro che guadagnava o che riusciva a farsi dare". Cortesia e liberalità,

le virtù dell'aristocrazia, sono quelle che Francesco si prefiggeva, nella sua giovinezza, di coltivare e prendere a modello, vergognandosi di essere mercante e figlio di mercante, smanioso di cambiare classe sociale. Intendeva anche fare propria l'ideologia cavalleresca degli eroi dei romanzi d'avventura, di cui era un grande lettore. Quando era ancora nel mondo, il santo sperava di essere creato cavaliere per il valore che avrebbe dimostrato nel combattere. Saputo che "un conte gentile" preparava una spedizione in Puglia

e per questo andava raccogliendo forze in Assisi, si dedicò subito “ad allestire un corredo di stoffe il più possibile preziose perché, pur se meno ricco, nello spendere era ben più largo di quel nobile”, ci dicono sempre i *Tre Compagni*. Così si comportavano infatti i cavalieri nei romanzi. Ma un provvido sogno farà intendere a Francesco che la strada voluta da Dio era un'altra, una strada non di guerra, ma di pace. Negli scritti di Francesco, non certo per caso, mancano del tutto i termini *miles*, *militia*, *militare* e perfino quei termini che potrebbero essere collegati ad una metaforica lotta contro il maligno: per Francesco conta non combattere ma *servire Deo*.

Solo tenendo presente il carattere ambizioso e generoso di Francesco prima della conversione, è possibile comprendere il significato della sua santità e l'ampiezza smisurata del suo progetto cristiano. Francesco agisce e agirà sempre con la generosità megalomane della giovinezza, mutata di segno. Al cardinale Ugolino – il futuro papa Gregorio IX – che lo rimproverava di avere mandato i frati in regioni lontane e straniere, incontro alla fame, forse alla morte, il santo risponde: “Non dovete pensare, signore, che Dio abbia inviato i frati soltanto per il bene di queste regioni. Vi dico in verità che Dio ha scelto e inviato i frati per il vantaggio spirituale e la salvezza delle anime degli uomini *del mondo intero*; essi saranno ricevuti non solo nelle terre dei cristiani, ma anche in quelle degli infedeli. Purché osservino quello che hanno promesso al Signore”.

Crociate per tutti i gusti

Tutta la vita di Francesco, dalla nascita fra il 1181 e il 1182 alla morte nel

1226, si svolse mentre la Chiesa era perennemente in armi. Furono bandite tre crociate verso la Terra Santa: la terza (nel 1187) sotto Gregorio VIII, la quarta (1202-1204) sotto Innocenzo III che aveva bandito già nel 1198 una crociata contro i Valdesi, e proclamato la quinta (1217-1221), di fatto iniziata sotto il pontificato di Onorio III. Ma c'erano state anche le crociate contro i Catari, fra il 1208 e il 1209 e la battaglia di Muret nel 1213; la crociata dei “Fanciulli” nel 1212; la crociata contro i Mori di Spagna. L'Umbria era un centro cataro e Francesco visse vicinissimo a continue tensioni religiose fra cattolici e catari. Nessun periodo uguaglia gli anni fra 1187 e 1274: quasi ogni anno fu bandita una crociata.

Innocenzo III parlava di Maometto come il figlio della rovina e vedeva l'Islam come la bestia apocalittica, incitando alla lotta armata e cruenta. Francesco invece non accolse le direttive papali, non fece alcuna propaganda per il recupero della Terra Santa e per la guerra contro i “perfidii” Saraceni. Oppose invece un silenzioso e deciso rifiuto alla violenza in nome di Dio, senza attaccare la Chiesa ma, come era suo costume, offrendo come esempio il suo dissonante comportamento, cioè una letterale adesione al comando di Cristo di amore e di pace. Andò fra i Saraceni, e nella *Regola non bollata* prescrisse per i suoi frati un modo di stare fra di loro, senza dispute e liti, offrendo il lievito vivificante del messaggio di Cristo.

Pace a questo mondo

Francesco – e anche questo è un tratto completamente insolito – ha rispetto per l’“altro”. Guarda senza preconcetti uomini che seguono un'altra fede

e recupera la loro diversità, riconducendola a Dio. Ad un confratello che gli aveva chiesto perché “raccogliesse con tanta premura perfino gli scritti dei pagani e quelli che certamente non contenevano il nome di Dio”, Francesco aveva risposto, secondo Tommaso da Celano: “Figlio mio, perché qui sono le lettere con cui si compone il nome di Dio gloriosissimo. D'altronde, *il bene che qui si trova* non appartiene ai pagani o ad altri uomini, appartiene soltanto a Dio, fonte di qualsiasi bene!”. Le lodi a Dio – diceva ancora – devono provenire non dai soli cristiani ma *ab universo populo* e diffondersi *per totam terram!*

Anche quando Francesco stava per morire, non smise di prodigarsi per la pace. Aveva chiuso il *Cantico delle Creature* con la lode del creato, ma quando seppe che il vescovo e il podestà di Assisi si facevano la guerra a colpi di scomunica e di bandi, aggiunse una lode ulteriore:

*Laudato si, mi Signore,
per quelli che perdonano
per lo tuo amore*

e sostengo infirmitate e tribulazione.

*Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.*

Fece cantare dai suoi frati il *Cantico*, completato dalla nuova strofa del perdono, davanti al vescovo e al podestà e alla gente di Assisi, e ottenne le reciproche scuse dei contendenti.

In una vita in cui era stato costretto a sentire sempre risuonare armi e parole di vendetta, di odio e di violenza, Francesco privilegiò invece l'amore per il prossimo, la pace e la concordia, riassunti nell'innovativo saluto, suo e dei suoi frati, ogni volta che varcassero una soglia: “Pace a questa casa”. ■

L'armonia a più voci



La tensione evangelica di Francesco testimoniata dalle molteplici riletture storiche

La vocazione della povertà

Nel *Testamento* Francesco riassunse, in maniera sintetica e - necessariamente - selettiva, il proprio ideale di vita: fu la prima grande riletura dell'esperienza religiosa dell'Assisiense, di un'importanza tutta particolare, perché opera del protagonista stesso e perché da alcuni anni, ormai, cominciavano a manifestarsi tra i Minori coscienze diverse della propria vocazione ecclesiale e sociale. Francesco affermò che egli non aveva avuto altro obiettivo che quello di ripetere l'esperienza di Cristo, abbrac-

ciando - come lui - una vita povera, priva di ogni sicurezza e prerogativa. Due anni dopo Gregorio IX, nella bolla di canonizzazione *Mira circa nos*, presentava l'Assisiense come un dono providenziale di Dio alla Chiesa, affinché la sua vigna potesse produrre di nuovo frutti saporosi; Tommaso da Celano, nella *Vita del beato Francesco*, recepì la lettura del pontefice: tuttavia, per lavorare a servizio di una riforma della Chiesa, nel modo in cui intendeva il pontefice e auspicavano larghi settori dell'Ordine, erano necessari quei privi-

leggi che Francesco aveva categoricamente escluso (cf. FF 123).

Nel Capitolo generale del 1230 i frati si confrontarono sul valore giuridico del *Testamento*: una discussione difficile, tanto che si richiese l'intervento della Sede Apostolica. Il pronunciamento papale (cf. FF 2731) non poteva – ovviamente – soddisfare entrambe le parti, e non le soddisfece; ne è scaturita una storia 'ideologizzata', che ha assegnato all'immagine di Francesco un ruolo centrale. La storia francescana, infatti, è anche la storia delle diverse immagini del Santo che gruppi e singoli frati hanno via via tracciato nel tempo e che sottendono una precisa coscienza della presenza del francescanesimo nella Chiesa e nella società. Lo mostrano, con tutta evidenza, le diverse opere agiografiche.

L'album dei ricordi

Dopo quella del Celanese, altre videro la luce negli anni Trenta, tutte dipendenti, in vario modo, dalla *Vita* di Tommaso; prima della morte di Gregorio IX (1241) fu portata a compimento anche l'opera *Primordi o fondazione dell'Ordine* (Anonimo Perugino). Il testo ufficiale di riferimento rimaneva in ogni caso la *Vita* del Celanese, sulla quale però si addensarono le critiche dei frati al punto che nel 1244, in seguito alla decisione presa dal Capitolo generale riunito a Genova, il Ministro generale Crescenzo da Jesi si rivolse a tutti coloro che avevano conosciuto Francesco, perché inviassero i loro ricordi e si potessero colmare le lacune segnalate. Tra i molteplici e compositi materiali allora reperiti si segnalano i ricordi di Leone, Rufino e Angelo, compagni di Francesco, inviati da Greccio nel 1246.

Tutto il materiale venne consegnato ancora una volta a Tommaso da Celano: la nuova opera, tuttavia, non doveva sostituire la precedente, ma completarla. Alla metà del Duecento, dunque, circolavano diversi testi, dando vita ad un vero e proprio coro polifonico che doveva apparire come una fonte di disorientamento agli occhi della dirigenza dell'Ordine. Da qui, nel 1266, la decisione presa dal Capitolo generale, riunito a Parigi, di distruggere tutte le biografie eccetto quella (scritta tra il 1260 e il 1263) di Bonaventura da Bagnoregio. Le testimonianze e i ricordi che erano affluiti a Crescenzo da Jesi rimasero comunque illesi: poiché non si trattava di biografie vere e proprie, essi non erano caduti sotto le prescrizioni del Capitolo parigino. Tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, in un tempo di fortissime tensioni interne, questi testi furono ripresi da ignoti compilatori e redattori che copiarono a loro piacimento quanto ritenevano utile ai fini di una edificazione personale e comunitaria, finendo per fornire una rilettura dell'esperienza cristiana di Francesco complementare – e in qualche caso alternativa – alla *Leggenda* bonaventuriana. Nacquero così opere preziosissime, come la *Leggenda dei tre compagni*, la *Compilazione di Assisi* e lo *Specchio di perfezione*.

Il crocevia delle coscienze

Dei materiali raccolti nell'indagine promossa nel 1244 si servirono abbondantemente anche gli Spirituali e i movimenti di riforma sorti in Spagna nel XIV e XV secolo. Differentemente da Bonaventura, Clareno rilesse l'esperienza di Francesco come radicale sequela del Cristo dolorante e crocifis-

so, e in Francesco, tradito dalla maggioranza dei suoi, egli vide il profeta presago della futura decadenza dell'Ordine. Ma anche per lui Francesco finiva ormai per essere un *alter Christus*, di fatto irraggiungibile. Clareno morì in Lucania nel 1337; qualche anno prima (in circostanze ancora misteriose) era morto Ubertino da Casale. Le loro opere e, di conseguenza, le loro riletture di Francesco, continuarono a circolare negli ambienti dell'Osservanza sotto la copertura di un prudente anonimato. Ancora nella seconda metà del Cinquecento Marco da Lisbona copierà, nel Proemio delle sue celeberrime *Cronache*, pagine e pagine dall'*Arbor vitae* di Ubertino, mentre il *Liber chronicarum* di Angelo Clareno verrà utilizzato a piene mani dai cronisti cappuccini Bernardino da Colpetrazzo e Mattia Bellintani da Salò. I primi cappuccini, infatti, si sforzarono di recuperare un'immagine rigorista di Francesco e del francescanesimo: il comma programmatico della bolla *Religionis zelus* (1528), atto di nascita della nuova riforma, fu ispirato da un celebre testo attribuito a frate Leone; quest'immagine rigorista ritorna prepotentemente anche nelle Ordinazioni capitolarie di Albacina del 1529, che resero l'Ordine cappuccino nei primi, delicatissimi anni della sua storia. Una storia tormentata che nell'immagine di Francesco ha avuto il suo crocevia, nel quale si sono incontrate e scontrate coscienze diverse della propria personale vocazione e della presenza dell'Ordine francescano nella Chiesa e nella società. Ne sono nate molteplici risposte a testimonianza di come "sia rimasta viva la tensione evangelica che il Santo di Assisi aveva innestato nella vita della Chiesa"

di Dino Dozzi

La festa di “Ognissanti”



foto di Beppe Carpi

I santi sono la ricchezza di Dio distribuita lungo il corso della storia

Partigiani della buona novella

Diciamolo subito: il nostro sguardo sulla Chiesa non è “oggettivo” né “neutrale” né “distaccato”. È lo sguardo di un figlio per sua madre. Uno sguardo “viziato” in partenza dall'affetto filiale di cristiano e di francescano. In tempi in cui sulle piazze d'Italia si andava predicando che, se si voleva tornare al Vangelo, si doveva uscire dalla Chiesa corrotta, Francesco d'Assisi proponeva e viveva un'obbedienza assoluta e un amore sincero alla “santa madre Chiesa”. Altri amano puntare riflettori impietosi sulle “rughe” delle crociate o dell'inquisizione, sui compromessi col potere, sui ritardi nel dar fiducia agli

operai e alle donne, sulle sue durezze e intolleranze. Noi preferiamo sottolineare che la Chiesa è Vangelo nel tempo: bella notizia – fatta di annuncio e di concretizzazioni storiche – della bontà di Dio per gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo.

Noi questo Vangelo nel tempo lo vediamo prima di tutto e soprattutto nei santi della Chiesa, così simili tra loro nel modo di leggere la storia alla luce della presenza e dell'azione di Dio e nel modo di impegnarsi con coraggio e fiducia incrollabili; e pure così diversi tra di loro, inseriti come sono nel proprio contesto storico e geografico, ognuno col suo temperamento, col suo

linguaggio, con la sua creatività. I santi sono la vera ricchezza della Chiesa; sono loro a renderla concretamente Vangelo nel tempo. L'ha ben capito Giovanni Paolo II che dal suo tesoro ha tirato fuori con generosa e straordinaria dovizia cose nuove e cose antiche: perché tenere nella cassaforte degli archivi tante ricchezze costituite da centinaia di santi, quando la loro esposizione pubblica può mostrare "de visu" le meraviglie divine che lo Spirito continua a creare nella storia degli uomini?

La lunga schiera marcerà

A questo punto, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Potremmo iniziare da casa nostra, dai cappuccini, da sempre piuttosto prolifici in frutti di santità, fin dal loro nascere nel Cinquecento con quelle straordinarie figure di fratelli questuanti come Felice da Cantalice a Roma e Serafino da Montegrano nelle Marche; ma anche sacerdoti, predicatori e missionari come Giuseppe da Leonessa e Lorenzo da Brindisi. E avanti così fino al Novecento con Leopoldo da Castelnuovo, il piccolo confessore cappuccino dal cuore grande ed ecumenico, a cui si è aggiunto "a furor di popolo" Pio da Pietrelcina, il cappuccino delle stimmate, il santo della preghiera e della sofferenza, che attirava da vivo e attira ancor di più oggi milioni di persone. Pio, il grande cappuccino del Sud e Leopoldo, il piccolo cappuccino del Nord-Est: entrambi nel proprio confessionale ad ascoltare pazientemente le sofferenze della gente e a distribuire generosamente la misericordia del Signore. Un tempo i frati cappuccini non sacerdoti andavano tra la gente a chiedere l'elemosina e ad offrire serenità evangelica, ora è la gente che viene dai frati cappuccini sacerdoti

a chiedere l'elemosina del perdono divino e della serenità evangelica. Quello dei cappuccini è un piccolo esempio del modo con cui nella Chiesa il Vangelo continuamente si incarna nel tempo, volgendo in provvidenziale anche la diminuzione dei non sacerdoti. Carissimi al popolo cristiano sono sempre Antonio di Padova e Rita da Cascia; ancora studiati e seguiti dai teologi sono Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio. Procedendo poi per libere associazioni, vengono alla mente le due fondamentali e "complementari" colonne del cristianesimo: Pietro, il primo generoso rappresentante dell'istituzione ecclesiale, e Paolo, il grande teologo, l'infaticabile evangelizzatore, il difensore della libertà e del carisma. E i primi grandi studiosi della Bibbia, dall'enciclopedico Origene al filologo Girolamo al pindarico Agostino. E i grandi fondatori di Ordini e di spiritualità: dall'equilibratissimo Benedetto da Norcia, al trascinatore Francesco d'Assisi, al dotto Domenico di Guzman, al battagliero Ignazio di Loyola, all'allegro Filippo Neri; e, più vicini a noi, don Bosco accanto ai ragazzi, don Orione nella comunicazione, mons. Escrivà de Belanger nella professionalità. Accanto a questi santi dell'azione, ecco venir in mente i santi mistici e della contemplazione, da Giovanni della Croce a Pietro di Alcantara; ma è soprattutto tra le donne che questo campo trova figure straordinarie: dall'intraprendente Caterina da Siena, alla grande e severa Teresa d'Avila, alla piccola e preziosa Teresa del Bambin Gesù, senza dimenticare le mistiche francescane da Chiara d'Assisi, a Margherita da Cortona, ad Angela da Foligno, a Veronica Giuliani. Edith Stein, l'ebrea filosofa e teologa convertita al

cristianesimo, entrata nel Carmelo e bruciata ad Auschwitz nel 1942 è dichiarata da Giovanni Paolo II copatrona d'Europa quale "vessillo di rispetto, di tolleranza, di accoglienza, che invita uomini e donne a comprendersi e ad accettarsi al di là delle diversità etniche, culturali, religiose, per formare una società veramente fraterna".

Non c'è luogo che tenga

Non ci sono santi solo tra papi, vescovi e religiosi, ma anche tra i laici nella vita ordinaria e quotidiana di ogni tempo: Isidoro, agricoltore nella Spagna del secolo dodicesimo, e Omobono, mercante nell'Italia dello stesso periodo; Lorenzo Ruiz di Manila, padre di famiglia e primo martire delle Filippine nel secolo diciassettesimo; Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, coniugi vissuti a Roma nella prima metà del secolo ventesimo, lui avvocato generale dello Stato, professionista stimato e integerrimo e lei scrittrice di libri di carattere educativo. Gianna Beretta Molla, medico e madre di famiglia che nel 1961 sceglie eroicamente la vita per la quarta figlia accettando la propria morte. Rappresentanti di una laicità cristiana coraggiosamente dichiarata e vissuta in contesti di già avanzata scristianizzazione sono nel secolo ventesimo anche Giuseppe Moscati a Napoli e Pier Giorgio Frassati a Torino. Questi sono solo alcuni dei tanti santi dei venti secoli della Chiesa. Una Chiesa che presenta l'interpretazione autentica del vangelo nei vari tempi soprattutto nella vita dei suoi santi. Maurice Blondel faceva notare che il cristianesimo non è fondato solo su "reliquie letterarie": "ci sono altri fili che ci collegano a Cristo, è un'altra storia fatta di reliquie viventi". ■